



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 20 gennaio 2025

1. **A molti europei sfugge il ruolo dei contropoteri e bilanciamenti, che hanno sempre impedito all'autoritarismo di attecchire in America.**
2. **La questione è valutare costi, benefici e opportunità di progetti industriali che nascono o vivono oggi sull'asse Italia-Francia.**
3. **I «future-ready worker» sono i talenti del futuro, ma solo il 5% degli italiani è formato per sostenere le sfide dei 2025.**
4. **Auto, il pressing dà i suoi frutti, l'Unione europea ora riapre il dossier.**
5. **Se gli unici lavori indispensabili alla sopravvivenza sono i meno pagati, forse c'è da rivedere qualcosa nel meraviglioso mondo dei consumi.**
6. **È un momento complesso, ma l'industria italiana ha capacità di reazione superiore a quella dei tedeschi, perché è più piccola e flessibile.**
7. **Se solo la Corte dei conti ha un futuro fondato su 6 macro-regioni.**
8. **Ogni social è scrigno inesauribile di questo tesoro, dell'oro nero del terzo millennio: i dati.**
9. **Il ruolo cruciale della formazione per far crescere l'occupazione.**

Federico Rampini –Il segreto americano - Il Corriere della sera

In che stato è l'America, all'esordio di un presidente descritto dagli avversari come un aspirante autocrate? **Donald Trump s'insedia mentre la disoccupazione (al 4,1%) è tra le più basse del mondo** e della storia. Nel 2024 i nuovi posti di lavoro creati sono stati 2,2 milioni. **L'America non è mai stata così forte, il suo modello trionfa.** Con il 26% del Pil globale ha la stessa posizione degli anni Novanta. Perfino **la Cina perde terreno**, e questo viene sottolineato dai cinesi: spostano in dollari centinaia di miliardi di risparmi; emigrano verso gli Stati Uniti in misura crescente. **In Giappone, Germania, Francia, Inghilterra, Italia, i salari operai sono inferiori al più povero degli Stati Usa.** Il luogo comune per cui l'America è il paradiso dei ricchi, il paese delle diseguaglianze estreme, è smentito dai fatti. **Nell'ultimo trentennio il 20% degli americani più poveri ha avuto un aumento del 74% nei redditi.** Dal 2019 ad oggi i salari delle categorie meno qualificate hanno avuto la crescita più dinamica: dieci volte superiore alla fascia più elevata. Si spiega perché l'America esercita un'attrazione irresistibile, e **nei migranti in entrata figurano tutte le nazionalità del pianeta.** Eppure gli americani sono a maggioranza sfiduciati. I due terzi pensano che l'America è su una cattiva strada. **La reputazione delle istituzioni è crollata**, solo il 20% degli americani ha fiducia nel proprio governo (sono rilevazioni antecedenti alla vittoria di Trump, un trend di lungo periodo). Una tesi interessante **concilia le due facce della medaglia.** Superiorità americana e disordine



interno si alimentano a vicenda. Secondo un saggio di Foreign Affairs, la più autorevole rivista di geopolitica, **l'America è la più forte «perché» è divisa**, in un certo senso; ed è divisa al suo interno «perché» è la più forte. Questa nazione è segnata da elementi strutturali — la posizione geografica e l'autosufficienza energetica la isolano e la proteggono; **la demografia positiva ne fa un'eccezione in un mondo in decrescita** — i quali alimentano un senso di sicurezza che genera errori. C'è poi la **peculiarità della sua storia politica**. Altre nazioni, prima hanno visto lo sviluppo di Stati forti e solo in seguito si sono democratizzate. **Negli Stati Uniti è avvenuto il contrario**. Prima sono nati come democrazia, solo alla fine dell'Ottocento cominciarono a costruire una burocrazia. Il loro sistema costituzionale esalta la libertà e limita il potere dello Stato, argina l'amministrazione pubblica e facilita gli affari privati. **Questo accentua la divaricazione tra settori vincenti e perdenti, nell'economia e nella società**. Le frontiere aperte all'immigrazione e al libero scambio operano proprio così: arricchiscono alcuni, spaventano altri. L'oligarchia è in agguato con il duo **Trump-Musk** (più Zuckerberg e gli altri)? **Joe Biden** nel suo commiato ha lanciato questo monito e un'allusione all'epoca dei Baroni Ladri, i capitalisti che nella seconda metà dell'Ottocento esercitarono una enorme influenza in America. Il loro strapotere si fondava su concentrazioni monopolistiche in settori trainanti: banche, ferrovie, acciaio, energia. Il tema «oligarchia» è reale. Il potere di Musk non si può sottovalutare, nella sua dimensione nazionale e mondiale, nella sfera industriale, tecnologica, strategica, mediatica. Però i democratici sarebbero più credibili se avessero lanciato lo stesso allarme **quando Musk e la stragrande maggioranza dei capitalisti (da Big Tech alla finanza) stavano dalla loro parte**, finanziavano le loro campagne elettorali, foraggiavano il conformismo dogmatico della woke culture. Cioè fino all'altro ieri. Questo **non significa abbassare la guardia su Musk**, ma passare al vaglio il pulpito da cui vengono le prediche. Conflitti d'interesse e tentazioni oligarchiche sono bipartisan. Non ne furono immuni presidenti progressisti come **Franklin Roosevelt** (delegò un'enorme influenza al banchiere Morgenthau nella Seconda guerra mondiale), **John Kennedy** (mise il numero uno dell'industria automobilistica **Robert McNamara** a dirigere il Pentagono all'inizio della guerra del Vietnam), **Bill Clinton** (nominò al Tesoro il capo di Goldman Sachs, **Bob Rubin**, con effetti rovinosi sulla deregulation di Wall Street). **Chi sostiene che Musk è diverso dai precedenti** per via del suo potere mediatico dovrebbe rivedere il film Quarto Potere di Orson Welles. Quel capolavoro del 1941 ricostruisce l'epoca in cui alcuni magnati dettavano la politica estera attraverso i loro giornali. Gli europei sono severi verso la democrazia americana. Eppure nessun paese europeo ha tradizioni democratiche così antiche e radicate. **La Repubblica statunitense vanta due secoli e mezzo di storia, non interrotta** da re imperatori e fascisti come la Francia. Germania e Italia hanno democrazie fondate sul sacrificio dei soldati americani che vinsero Hitler e Mussolini. **A molti europei sfugge il ruolo dei contropoteri e bilanciamenti**, che hanno sempre impedito all'autoritarismo di attecchire in America. C'è anche un federalismo poderoso, per cui California e New York continueranno a remare contro Trump. Oligarchie, poteri forti, conflitti d'interessi, esistono anche dove i protagonisti non sono i capitalisti. **Ci sono democrazie europee dove un'influenza enorme viene esercitata da corpi burocratici, lobby e corporazioni, sindacati, tecnocrati ed élite accademiche autoreferenziali. Non hanno il denaro di Musk ma sequestrano risorse economiche importanti**, a fini di parte, e soffocano la crescita. Tra gli elementi rassicuranti: Trump governerà di sicuro solo per 18 mesi, fino all'elezione di mid-term del novembre 2026: dopo gli elettori potrebbero negargli la maggioranza al Congresso.



Marcello Zacchè – I rapporti ribaltati sull'asse Roma-Parigi – Il Giornale

La storia delle operazioni industriali, bancarie e finanziarie tra grandi imprese italiane e francesi è **lunga e ha sempre avuto al centro l'incognita su chi, alla fine, avrebbe comandato**. Con rare eccezioni (tra cui Essilor-Luxottica) l'hanno spuntata più spesso i francesi, soprattutto per la loro capacità di fare sistema e contare sul ruolo attivo dello Stato. Per noi italiani si è trattato di rinunciare alla proprietà di interi pezzi della nostra industria, si pensi alla moda o alla grande distribuzione. Oggi la storia si ripete con due grandi settori sotto i riflettori: **quello dell'auto**, con la drammatica crisi della **Fiat**, finita dal 2021 sotto l'ala del gruppo Stellantis, e **quello del risparmio gestito** e assicurativo, che mette sul tavolo la possibile prossima integrazione tra le ingenti masse gestite da **Generali e quelle del gruppo Natixis**, compresi 37 miliardi di debito pubblico italiano custoditi a Trieste. Prima ancora di conoscere i dettagli delle singole operazioni, dosando buon senso e realtà dei fatti, il pensiero che dopo la nostra principale industria manifatturiera anche quella finanziaria finisca in mani francesi non pare - per noi italiani - una grande idea. La realtà l'abbiamo sotto gli occhi proprio con Stellantis, che ha appena cacciato il suo strapagato Ceo **Carlos Tavares** e che nel 2024 ha visto le vendite in Italia scendere del 30% e per le sole auto del 40%, con gli stabilimenti produttivi tutti in rosso e nessuna credibile strategia che affronti la transizione green imposta da Bruxelles. **I marchi italiani, a partire dalla Fiat, sono quelli che più soffrono**. Quelli francesi come Peugeot e Citroen, tra i meno in crisi. Si potrebbe andare avanti, ma non è questo il punto. **La questione è valutare costi, benefici e opportunità di progetti industriali che nascono o vivono oggi sull'asse Italia-Francia**, in questo particolare momento storico. Perché l'attualità politica ed economica ci dice che i rapporti di forza tra Roma e Parigi sono oggi molto diversi dalla consuetudine del passato. Se dal dopoguerra in poi i francesi hanno potuto giocare un ruolo di leader tra i Paesi europei, dal quale discendeva quella capacità di fare «sistema» che finiva prima o poi per prevalere nella partite economiche e finanziarie con l'Italia, oggi le cose non sono più tali. Anzi, il rapporto è ribaltato. Lo è, prima di tutto, nella politica, dove il governo stabile, forte e con davanti una prospettiva programmatica di lungo periodo sta a Palazzo Chigi, non all'Eliseo. **A Parigi solo nel 2024 si sono alternati quattro diversi premier** e dalle urne è uscita una situazione di instabilità destinata a durare. Mente Roma incassa ormai a livello globale la palma dell'esecutivo più stabile d'Europa. **Ne consegue anche il ribaltone economico-finanziario**. E prospettive cupe: come ha appena dichiarato Olivier Blanchard, già capo economista del Fmi, «*i partiti francesi non sono ancora pronti ad accettare di fare quello che è necessario. Servirà una crisi di bilancio o forse una crisi finanziaria*». In altri termini **Parigi presenta quei conti fuori controllo che richiedono riforme** e quei famosi «compiti a casa» che noi italiani ben conosciamo e abbiamo già fatto. Loro no, come dimostra il deficit 2024 fuori controllo, oltre il 6,1% del Pil contro il 3,4 atteso per l'Italia. Non è un caso che **nel 2024 il debito d'Oltralpe sia stato declassato da entrambe le big Usa del rating** sovrano, **Moody's e S&P**. Lo spread resta migliore, ma se nel 2023 il differenziale con i bund era un terzo del nostro (50 su 150), ora ci dividono solo una trentina di punti base (80 a 113 le ultime chiusure sui mercati). Ecco perché qualsiasi operazione sul solco dei passati rapporti di forza, oltre ad apparire come un regalo bello e buono, sarebbe oggi più che mai anacronistica. E rischiosa per l'utilizzo che un Paese così in crisi ne potrebbe poi fare.

~



I future-ready worker talenti cruciali – Italia Oggi

I «future-ready worker» sono i talenti del futuro, ma solo il 5% degli italiani è formato per sostenere le sfide dei 2025. Secondo l'indagine **Global Workforce of the Future di The Adecco Group**, questi dipendenti dotati di resilienza, adattabilità e competenze tecnologiche sono cruciali per sostenere i rapidi cambiamenti del mercato. Questo gruppo, composto da lavoratori che possiedono le competenze, la mentalità e la flessibilità **necessarie per fronteggiare le sfide dei prossimi anni**, rappresentano tuttavia a oggi un segmento di piccole dimensioni: basti pensare che, rispetto a una media globale dell'11%, in Italia, **solo il 5% dei lavoratori possiede le abilità per rispondere ai rapidi cambiamenti tecnologici** e alle richieste del mercato del lavoro. Un numero ancora molto basso se rapportato a Paesi come India (35%) e Cina (25%) che dominano la classifica dei Paesi più preparati ad affrontare le sfide di domani. I future-ready workers rappresentano il motore del cambiamento e della crescita nelle organizzazioni moderne. In particolare, questi professionisti mostrano tre qualità fondamentali: adattabilità, cioè la capacità di adattarsi rapidamente a nuovi strumenti, processi e responsabilità; competenza tecnologica, caratterizzata da un **approccio proattivo nell'utilizzo di strumenti digitali e dell'intelligenza artificiale (IA) per massimizzare la produttività**; proattività, ossia quella naturale propensione a perseguire la crescita professionale attraverso l'acquisizione di nuove competenze e verso il costante aggiornamento sulle tendenze del settore. Per garantire la crescita di questi talenti del futuro, le aziende sono chiamate ad investire nello sviluppo delle competenze dei propri dipendenti, attraverso **l'implementazione di percorsi di formazione costantemente aggiornati**. Secondo la ricerca, infatti, il 91% dei "future-ready workers" dichiara di avere **ricevuto dalla propria azienda un piano di sviluppo professionale personalizzato**, rispetto ad una media globale del 51% dei lavoratori che non rientrano in questa categoria.

~

Pierluigi Bonora – Auto, il pressing dà frutti. La Ue ora riapre il dossier - Il Giornale

Molti fornitori automobilistici europei, tra cui Bosch, Zf, Continental e Schaeffler, hanno annunciato tagli di 54mila posti nel 2024. **La causa: il crollo degli investimenti in progetti di veicoli elettrici per l'indebolimento della domanda**. Oltre due terzi dei fornitori, a questo punto, segnalano margini inferiori al livello necessario per sostenere la corsa alle nuove tecnologie. «*Se la domanda non riprenderà e l'Europa non riacquisterà competitività, l'ondata di perdite di posti continuerà per molti anni ancora*»: a sottolinearlo, nell'imminenza della presa in carico da parte della Commissione Ue del dossier automotive, è **Clepa, l'organizzazione europea che rappresenta le aziende della componentistica**. Il 2025 appena iniziato, del resto, non promette nulla di buono e necessita di provvedimenti riparatori urgenti, in primis quello sulle sanzioni Ue fino a 17 miliardi per i costruttori che non rispetteranno i nuovi limiti alle emissioni di CO₂. **I big cinesi, nel frattempo, restano alla finestra in attesa di opportunità**, come quella di acquisire gli impianti tedeschi di Volkswagen oggetto di tagli ai costi. Intanto, con grave ritardo, a cui si è aggiunta la polmonite che ha colpito la presidente della Commissione Ue, **Ursula von der Leyen**, da Bruxelles fanno sapere che **tra il 27 e il 29 gennaio partirà la discussione - sollecitata da mesi e mesi - sul dossier automotive**. Per la presentazione del «*Clean industrial deal*», a fine febbraio, dovrebbero arrivare le prime risposte. Si cercherà, in questo arco di tempo, di definire **un piano di azione industriale per il comparto messo in ginocchio dal green deal**, il tutto sotto la supervisione della presidente della Commissione come dalla stessa promesso. Un risultato, questo, frutto del continuo



pressing politico, con l'Italia capofila nel confermare l'impegno a sostegno dell'intera filiera automotive. Pressioni di più Paesi da una parte, grazie anche al «non paper» preparato dal ministro Adolfo Urso e sul tavolo della presidente von der Leyen, e sindacati metalmeccanici agguerriti dall'altra, insieme a una stabilità politica interna precaria, stringono di fatto la Commissione Ue all'angolo. **Il 5 febbraio prossimo, infatti, a Bruxelles si terrà una grande manifestazione di protesta organizzata dal sindacato IndustriAll Europe** a cui hanno aderito, al momento, le organizzazioni metalmeccaniche di Italia, Spagna, Germania, Belgio, Lussemburgo, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca. In migliaia sfileranno davanti alla sede della Commissione Ue **contro le norme che hanno messo in ginocchio il sistema automotive e gli altri comparti industriali**. Questo lo slogan: «*Un'Europa resiliente e sostenibile con buoni posti di lavoro nell'industria per tutti*». E i costruttori? Dopo aver assecondato il green deal e investito miliardi sulla svolta ideologica del «*tutto elettrico*», solo da poco si sono accorti dell'effetto boomerang. Acea, con il nuovo presidente Ola Källenius (Mercedes-Benz), ha inviato una lettera alla von der Leyen chiedendo «*un piano di decarbonizzazione guidato dal mercato e non dalle sanzioni*». Allo stesso tempo, secondo Källenius, l'Ue dovrebbe incoraggiare i costruttori cinesi ad aprire più impianti in Europa nel quadro di un accordo per l'abbattimento dei dazi sui veicoli elettrici importati da Pechino. Un particolare: azionista forte di Mercedes-Benz è il colosso Geely, che già controlla Volvo, Lotus e Aston Martin. Una richiesta «*teleguidata*»?

~

Michele Brambilla – Lavoratori e lavoro, qualcosa non va – Il Secolo XIX

Non è che manchi il lavoro, è che **mancano i lavoratori**, perché si fa una gran fatica a trovare edili e operai, tanto più se si chiede di fare turni di notte e nei giorni festivi. La stessa cosa si potrebbe dire per i baristi, i camerieri dei ristoranti e negli alberghi, gli aiuto-cuochi eccetera. **Gli artigiani, poi, sono sempre meno**. Questo sta emergendo dalla nostra inchiesta sul lavoro. Detto così, sembra risolversi tutto in una frase fatta che sentiamo ripetere da anni: "*Certi lavori non li vuole fare più nessuno, soprattutto noi italiani, perché stiamo troppo bene*". E per carità, in questa frase fatta c'è senz'altro del vero. Ma **la questione del lavoro è molto, molto più complessa**. Ad esempio, potremmo dire che **tra i lavori che nessuno vuole più fare c'è anche quello dell'avvocato**, che pure è nobile e prestigioso. Un ragazzo studia (almeno) cinque anni per laurearsi in giurisprudenza, poi deve passare l'esame di Stato, che è tutt'altro che una formalità; poi, se tutto gli è andato bene, continua a lavorare nello studio in cui ha fatto il praticante a 500 euro al mese. I lettori più anziani ricorderanno: ai nostri tempi, quando chiedevi a un ragazzo che cosa avrebbe voluto fare da grande, le risposte erano meno di una decina: l'operaio, l'impiegato, il medico, il farmacista, l'ingegnere, l'architetto, il commercialista o appunto l'avvocato, il negoziante, qualche pazzo il giornalista. Oggi, se chiedi a uno che mestiere fa, **ti risponde in inglese**, con un elenco interminabile di vocaboli che non chiariscono nulla. Quantomeno, nulla che a noi vecchi sembri un lavoro di utilità pratica. **C'è poi il tema degli stage**: quanti ragazzi vengono presi e fatti lavorare come stagisti per mesi o anni? Quanti vengono assunti a tempo indeterminato, condizione essenziale per programmare, ad esempio, un mutuo? E ancora: durante il lockdown, siamo stati tenuti (fisicamente) in vita da infermieri, **cassiere del supermercato, camionisti, rider pagati tre euro all'ora** che ci portavano a casa pacchi e cibo. Sbaglierò, ma **se gli unici lavori veramente indispensabili alla sopravvivenza sono quelli meno pagati**, forse c'è da rivedere qualcosa nel nostro meraviglioso **mondo dei consumi**.



Dario Di Vico – Intervista a Gregorio De Felice – L'Economia del Corriere

Ventidue mesi consecutivi di produzione industriale in calo hanno aperto un dibattito sul futuro della manifattura italiana. Sulle caratteristiche della crisi in atto, **sugli handicap che pesano sulla nostra industria, sulle politiche europee e quelle nazionali** e sugli aggiustamenti del processo di globalizzazione. In questo dibattito un peso significativo hanno le posizioni maturate nel **gruppo Intesa Sanpaolo**, la più grande banca del Paese e per tradizione molto vicina all'economia reale. **Gregorio De Felice** ne è il chief economist e a lui abbiamo chiesto di esporre il proprio punto di vista. Cominciamo fotografando questa crisi che allarma molto gli operatori, ma anche l'opinione pubblica nazionale. *«Penso che sia una crisi ciclica intrecciata con la crisi strutturale di alcuni settori, automotive in primis. Non credo che sia una crisi di sistema e soprattutto non mette in discussione il modello italiano, il suo posizionamento e il suo percorso dentro una via alta della competitività. Non dimentichiamo infatti che alcuni settori vengono da un '22 e un '23 particolarmente positivi e come il nostro avanzo commerciale valga no miliardi al netto del petrolio. Non è tutto: la nostra industria si presenta rafforzata nella struttura patrimoniale e nella redditività»*. **Per scendere nel concreto prendiamo un paio di settori: la moda e la meccanica. Quale fotografia ne fa?** *«La moda non resterà in crisi per sempre. Deve ritarare il rapporto tra offerta e prezzi, ma sia Altagamma sia Bain fanno già previsioni di ripresa. Quanto alla meccanica resta il grosso della nostra industria e non sono preoccupato. Certo le lungaggini nella negoziazione con la Commissione europea hanno bloccato gli investimenti 5.0 e il settore ne ha risentito»*. **Quindi sono tutte preoccupazioni infondate quelle che circolano?** *«Da metà '23 gli investimenti sono calati e invece è salita l'occupazione. Questo ha determinato un calo della produttività che sicuramente induce a riflettere. Le cause sono molteplici. Hanno pesato i tassi alti, ha pesato l'incertezza geopolitica, le regole per incentivare gli investimenti, ma ascoltando gli imprenditori, come mi capita girando per i territori, quello che viene fuori è che gli utili sono in crescita a doppia cifra "ma il governo non ci aiuta". Accade come in tante survey, gli interpellati giudicano negativamente la situazione generale, ma quando parlano della loro azienda sono positivi»*. **Nella rassegna dei settori veniamo però all'automotive...** *«Abbiamo sottovalutato l'impatto delle decisioni Ue. Non si può pensare a una transizione rapida come quella delineata per l'elettrico senza predisporre i fattori abilitanti. Non si può rivendicare l'indipendenza strategica e poi dipendere dalle batterie cinesi necessarie per i veicoli elettrici. Saremo ricattabili sui prezzi e gli approvvigionamenti. Penso poi all'Italia e non posso non vedere come la rete di distribuzione dell'energia elettrica sia ancora carente»*. **Un altro settore: gli elettrodomestici con i licenziamenti in corso.** *«Da quanti anni il settore è in crisi? È da tempo che i prodotti cinesi costano un terzo di quelli italiani ed europei. Non è questione di questi mesi»*. **Che paragone le viene da fare tra questa crisi e quella del 2008?** *«Due cose completamente differenti. Allora esportavamo un terzo del nostro prodotto, oggi siamo vicini a quota 50 per cento. In più avevamo un mix produttivo sbilanciato sulla bassa qualità. E nei 22 mesi di produzione industriale in calo noi dobbiamo considerare il peso della crisi tedesca e più in generale europea. Poi quella del 2008 era anche una crisi finanziaria. Si parlava di razionamento del credito e di carenza di liquidità delle banche. Quella era una crisi di sistema. Invece oggi il ministro Giancarlo Giorgetti può a ragione dire in audizione che la liquidità in pancia alle imprese depositata presso le banche nel secondo semestre '24 vale il 25,2% del Pil, quattro punti in più rispetto al '19»*. **Quindi il nodo sta nella scarsa propensione a investire da parte degli imprenditori?** *«Pesano tante incertezze, non ultimo i ritardi del Pnrr. Gli imprenditori sanno che scenderanno i tassi e aspettano. Poi la vicenda del 5.0 conta, non ci sono*



stati mai incentivi così alti eppure nessuno li prende. (...) Appena varata dalla manovra di bilancio... «Sì, sarà complessa, nell'implementazione bisognerà evitare troppi criteri e troppi vincoli». Da più parti, pur con opinioni diverse sulla natura della crisi, si invoca una politica industriale. Qual è la sua opinione? «Francamente non ho mai capito cosa voglia dire. O significa che siamo forti in uno, due, tre settori e decidiamo di privilegiarli. Oppure se vuol dire sostenere tutto a colpi di bonus non credo che sia vera politica industriale. Trump fa politica industriale, non gliene importa niente delle rinnovabili e ritorna ai fossili. È una scelta politica, opinabile ma è una scelta. E chi aspetta le autorizzazioni per trivellare le avrà. Lo stesso per i dazi. Per noi sono un'orticaria, ma nella logica nazionalistica di Trump aumentano la competitività degli Usa. Insomma chi insiste in Italia per la politica industriale deve dire in dettaglio le cose da fare». Nell'analisi della crisi bisogna però mettere in conto anche che sta cambiando la geografia della manifattura. E questo sembra spiazzare l'Italia. «Certo, il Marocco è gettonatissimo ed è ormai il primo produttore di auto in Africa. La Tunisia è piena di mobili italiani e la Romania è il secondo Paese per investimenti diretti italiani dopo gli Usa. Che vuol dire? Che è in corso una rivisitazione delle grandi catene del valore, molte imprese stanno ripensandole e qualcuno vorrà insediarsi anche negli Usa se saranno confermati gli incentivi di Biden». Ma tutti questi elementi non inficiano l'idea che sia una crisi solo ciclica? «È una situazione in divenire, ma abbiamo passato momenti peggiori. Penso alla crisi petrolifera degli anni '70 o quella finanziaria del 2008. L'industria italiana ha una capacità di reazione superiore a quella dei tedeschi, perché è più piccola e flessibile, ha un'ampia diversificazione dei prodotti e dei mercati di sbocco. È un momento complesso in cui crisi congiunturale e nuova geografia della produzione possono andare di pari passo. Ma da questa crisi, ne sono convinto, possiamo uscirne vincenti».

~

Stefano Pozzoli – Corte conti, dalla riforma colpo a geografia e controllo – Il Sole 24 Ore

Un preludio a un futuro e ambizioso ridisegno della geografia o solo una decisione estemporanea, scollegata dall'articolazione delle regioni? Nel corso dell'esame del **Ddl Foti di riforma della Corte dei conti, nelle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera** è stato presentato un emendamento dei relatori (rispettivamente Sara Kelany di Fdi e Pietro Pittalis di Fi), che riguarda più aspetti della riforma. Quello che qui interessa è **la proposta di ridurre le strutture territoriali della Corte, oggi distribuite su base regionale (e suddivise in Sezioni di controllo e sezioni giurisdizionali) a sole sei, che si occuperanno sia di controllo sia di giurisdizione**. Si immaginano solo sei sezioni territoriali, dedicate a Nord-Ovest, Nord Est, Centro, Sud, Sicilia e Sardegna (Sezione Territoriale Nord-Ovest, con sede in Milano e competenza sugli enti aventi sede nelle regioni Lombardia, Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta; Sezione Territoriale Nord-Est, con sede in Venezia e competenza sugli enti aventi sede nelle regioni Veneto, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia; Sezione Territoriale Centro, con sede in Roma e competenza sugli enti aventi sede nelle regioni Lazio, Toscana, Marche e Umbria; Sezione Territoriale Sud, con sede in Napoli e competenza sugli enti aventi sede nelle regioni Campania, Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Calabria; Sezione Territoriale Sicilia, con sede in Palermo e competenza sugli enti aventi sede nella regione Sicilia; Sezione Territoriale Sardegna, con sede in Cagliari e competenza sugli enti aventi sede nella regione Sardegna). Abbiamo già avuto modo di esprimerci su queste pagine a proposito del fatto che **unire funzioni giurisdizionali e di controllo sia, a nostro giudizio, un grave errore**, perché chiunque conosca la Corte dei conti sa bene che negare la specialità del controllo



significa uccidere il controllo. Tanto più che, in questi anni, **le Sezioni di controllo hanno rappresentato il volto collaborativo della Corte**, come dimostrano le migliaia di pareri a loro rivolte dagli enti locali. È stato il legislatore, semmai, ad usare il controllo (della Corte come dei revisori), quale spauracchio, quando ha ritenuto si dovesse pretendere prudenza da parte delle Pubbliche amministrazioni. Suscita interrogativi, oltre a ciò, soprattutto in un periodo in cui si dice di voler puntare a un federalismo regionale più spinto, l'idea di arrivare ad una organizzazione territoriale basata su "macro-Regioni". Questo significa che **i piemontesi non avranno più la loro Sezione di controllo della Corte**, che bene o male li conosce, ma che dovranno andare in pellegrinaggio a Milano, e lo stesso dicasi per **gli amministratori di Bolzano e di Trieste, che avranno come referente la Sezione di Venezia**. E conoscono a Milano i problemi e le caratteristiche dei comuni della Valle d'Aosta? Ed a Venezia quelli dell'Alto Adige? Per tacere di chi, da Firenze o Ancona o Perugia, dovrà andare a conferire a Roma. **E che dire delle "parifiche" regionali scritte altrove, ovvero in sedi diverse da quelle dei rispettivi capoluoghi?** Diciamoci la verità, tutto ciò determina delle **economie risibili**, ed avrebbe senso solo se chi propone la cosa avesse in mente **un futuro fondato su 6 macro-regioni, sotto tutti i profili amministrativi**, ovvero se si volesse arrivare a sei governatori regionali, magari a sei macro ambiti territoriali ottimali per i servizi pubblici locali e così via. Se ne può parlare, certo. Ma con chiarezza.

~

Gabriele Canè - Con i nostri dati e le false notizie ci manipolano - Quotidiano Nazionale

Si sono svegliati orfani, mutilati: è stata dura ieri mattina per 170 milioni di americani utenti di **TikTok**. E per fortuna che c'è Trump, ha scritto la piattaforma, visto che il presidente potrà dare 90 giorni di proroga a questo strumento oscurato dalla Corte Suprema perché giudicato pericoloso per la sicurezza nazionale. Possibile, visto che l'ha lanciato la Cina, e che tra un tic e un toc dei teenager Usa e di tutto il mondo, accumula informazioni che possono **servire a guidare, manipolare, indirizzare le opinioni pubbliche**. Non solo Pechino, ovviamente. Ogni social è scrigno inesauribile di questo tesoro, dell'oro nero del terzo millennio: i dati. E non solo i social, se Bezos ricorda sempre che con Amazon non guadagna sui prodotti, ma *«vendendo»* gli acquirenti, i gusti: le loro vite. Soprattutto dei giovani, la maggioranza dei 43 milioni di italiani che ogni mese naviga in Rete, il 73% per cercare informazioni. **Una massa d'urto che polverizza i 9,2 milioni che guardano la tv** o il milione e tre di copie di quotidiani venduti ogni giorno: i media dell'informazione controllata, approfondita, tanto per capirsi. Normale che di fronte al mare magnum della comunicazione social senza filtri, soprattutto dopo **l'abbandono del cosiddetto fact checker**, il controllo automatico dei fatti, si debba alzare il livello di attenzione e vigilanza. *«C'è sempre più bisogno di contenuti certificati»*, ha detto il **presidente Mattarella**. Il problema è chi certifica. **La Ue ha costruito una barriera legislativa (Digital Service Act) ma rischia di essere una zattera nel mare in tempesta**. In cui navigano sia gli equilibri tra grandi potenze, sia la nostra socialità spicciola, quando attorno a un tavolo le persone non si parlano, ma ognuno chatta per conto suo. Vedendo e leggendo cosa? Di tutto. Vero, falso, verosimile. **Credendo di essere attori protagonisti, mentre sono (siamo) solo marionette.**

~

Massimo Ferlini - Il ruolo cruciale della formazione per far crescere l'occupazione - Il Sussidiario.net



Il mercato del lavoro italiano ha dato **negli ultimi tempi risultati quasi miracolosi** e insieme segnali di aumento delle difficoltà strutturali che lo caratterizzano. A fronte dei risultati storici del numero assoluto di occupati e del massimo storico del tasso di occupazione restano i problemi storici della difficoltà di lavoro per giovani e donne e la crescente difficoltà delle imprese a reperire le competenze necessarie. **Il Rapporto Inapp 2024** ha però preso in considerazione tutti gli aspetti del nostro mercato del lavoro mettendo in rilievo come le politiche avviate hanno inciso nell'affrontare i problemi più rilevanti. *Il Sussidiario* ha già dato conto nei giorni scorsi di come il rapporto ha affrontato i temi dei dati occupazionali e dei servizi al lavoro. La terza parte del Rapporto **prende in considerazione il ruolo della formazione come strumento essenziale** per gestire le transizioni che caratterizzano i percorsi lavorativi. La situazione del nostro Paese vede nel **crescente mismatching** fra competenze richieste dalle imprese e formazione della forza lavoro il problema principale. Lato aziende si denuncia che ormai il 50% dei posti di lavoro disponibili resta scoperto a causa della mancanza di lavoratori con la necessaria formazione, con un effetto negativo sull'occupazione ma anche sulla crescita di settori economici in genere a maggior valore aggiunto. Il mismatching formativo risulta amplificato nei suoi effetti dagli andamenti demografici. Le classi di età che arrivano adesso sul mercato del lavoro sono meno numerose di quelle che sono in procinto di andare in pensione e pertanto risulta più difficile il processo di sostituzione. L'intreccio di fattori demografici e formativi porta a individuare come indispensabile **una programmazione del sistema di offerta dei servizi formativi** che porti a una collaborazione tutti i livelli coinvolti dall'istruzione passando per la formazione professionale, la formazione continua per gli adulti, i servizi al lavoro e il mondo delle imprese. Due sono i servizi che svolgono un ruolo fondamentale. Per le scelte migliori in fase formativa di base e poi per la scelta dei programmi di occupabilità occorrono servizi di orientamento più efficaci di quelli attualmente presenti nel nostro sistema. **Va poi sviluppato il fascicolo socio-lavorativo dell'individuo**, una carta di identità dove registrare l'insieme delle competenze formali e non che sono acquisite dalla persona nell'arco della sua vita formativa e lavorativa e che diventa lo strumento guida per programma **interventi di upskillig o reskillig** di fronte a cambiamenti professionali o nuove competenze da acquisire per rispondere ai mutamenti tecnologici dei sistemi produttivi. A supporto di questo strumento ritenuto giustamente centrale per il ridisegno e la verifica di integrazione dei diversi strumenti messi in campo si è introdotto nel corso dell'ultimo anno un parametro che racchiude più servizi che ha **il compito di individuare validare e certificare le competenze**. (...) **Pesano i contrasti fra interventi nazionali e mancato coordinamento delle politiche regionali**. In particolare per i cataloghi formativi, offerte ormai arcaiche e tecnologicamente superate, ma soprattutto per i repertori delle professioni, non coordinati e con contenuti di preparazione differenti. In questo campo un maggiore coordinamento nazionale e un dialogo più stretto col mondo delle imprese deve portare rapidamente a superare **differenze territoriali inspiegabili**. (...) Vi sono stati poi interventi importanti anche per favorire la crescita e della formazione continua rivolta agli adulti. Significativa l'apertura e il coinvolgimento dei fondi interprofessionali per la formazione rivolta oltre che agli occupati anche agli occupandi. La necessità di nuove competenze indotte dalla digitalizzazione e dall'AI richiede interventi sia per adeguare le competenze di chi già è occupato, sia di chi deve assumere un ruolo in una nuova azienda. Assegnare poi a fondi interprofessionali, come a enti bilaterali e Camere di commercio, **la certificazione delle competenze** acquisite permette di creare un sistema vicino alle esigenze delle imprese. Un tema da sviluppare è quello legato agli strumenti per la formazione abbinata al lavoro. La diffusione dell'apprendistato anche per gli adulti richiede maggiore attenzione e interventi contrattuali per quanto riguarda i livelli



salariati. Per l'uso dei tirocini sarebbe necessario un intervento chiarificatore. Un intervento europeo pone il problema di equipararlo a contratto di lavoro con quindi parità di trattamento con i lavoratori assunti. Pensando ai troppi abusi italiani con il ricorso a contratti di tirocinio per lavori non qualificanti bisogna accelerare nel recepire la sollecitazione europea. Resta da riportare sotto un'altra fattispecie l'uso del tirocinio per reale formazione e per reinserimenti lavorativi. Una formula più simile all'apprendistato di primo livello, contratto di lavoro e salario adeguato, potrebbe essere la via superando il fatto di essere contratti senza la parte contributiva. Ultima annotazione trasversale a tutti i percorsi formativi è **la necessità di lavorare anche su soft skills**. Sono sempre più richieste, ma occorre prima di tutto che vi sia una buona offerta di formazione per i formatori. **Valutazione e certificazione delle competenze** portano a una migliore personalizzazione degli interventi formativi lungo l'arco della vita e faciliteranno la valutazione anche di piccoli interventi formativi formali e non. Il Rapporto dell'Inapp ci dice che il percorso è stato avviato, una governance sempre più integrata e coordinata è determinante per l'efficacia delle scelte.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it